

ALLA MEMORIA

DI

MICHELANGELO SCHIPA

LA R. DEPUTAZIONE STORICA PUGLIESE



Michelangelo Schipa

« Lo avevamo maestro efficace, insuperato, indimenticabile... Egli amava noi discepoli suoi, e noi adoravamo Lui »: queste parole scriveva nel 1932 Michelangelo Schipa a proposito del suo grande Maestro Luigi Settembrini, in uno scritto commosso, in cui Egli rivisse i suoi anni universitari, « non con nostalgia, ma con un senso di tenerezza che... irrorava, ravviva, ritempra ed eleva l'anima »; e queste parole possiamo oggi ripetere, noi discepoli, a proposito proprio dello Schipa, il nostro grande Maestro scomparso! Questa commemorazione, quindi, non vuole essere soltanto un profilo critico della Sua figura e della Sua opera, ma anche l'omaggio affettuoso, devoto di un Suo alunno, che Egli ebbe caro fino agli ultimi giorni.

★ ★

Brevi sono le notizie sulla Sua vita esteriore.

Nato a Lecce nel 1854, dopo aver studiato in quel Liceo-Ginnasio, si recò a Napoli nel 1873, con una borsa di studio concessagli da quell'Amministrazione Provinciale, sotto gli auspici del Duca Castromediano; e studiò nella gloriosa Facoltà di Lettere napoletana, ove si laureò nel 1877, alunno prediletto del De Sanctis e del Settembrini, dello Spaventa e del De Blasiis. Subito dopo fu professore di Scuole Medie, quale incaricato a Napoli, Salerno e Maddaloni, e quale ordinario a Napoli, dove rimase ininterrottamente dal 1888 in poi, prima al R. Istituto Tecnico, poi al R. Collegio Militare e più tardi all'Università, quale incaricato di Geografia e di Storia, e infine quale Ordinario di Storia Moderna dal 1904 al 1929.

Appartenne poi all'Accademia Pontaniana di Napoli dal 1890, a quella Reale di Napoli dal 1913, alla Reale di Palermo dal 1920, ai Lincei dal 1918 (e quale Socio Nazionale dal 1928), nonchè ad altri consessi quale il Consiglio Superiore per gli Archivi di Stato. Ma soprattutto Egli fu Presidente della Società Storica Napoletana dal 1914 al

1934 e appartenne poi alle RR. Deputazioni, ad essa succedute, la Napoletana e la Pugliese, dal 1935, e diresse per lunghi anni lo « Archivio Storico Napoletano », nonchè collaborò ai maggiori periodici storici, dall' « Archivio Storico Italiano » e da « Napoli Nobilissima » alla « Rivista Storica Italiana » e alla nostra « Japigia ». Perciò, ben scrisse il Maturi che Egli fu « padrone degli organi direttivi della cultura regionale » e, in tale qualità, potette battere in breccia i « residui del particolarismo locale », trasformando gli studiosi meridionali in studiosi italiani, cooperando con efficacia al consolidarsi della coscienza nazionale in Italia, « sulla via regia dei grandi Maestri dell'Ateneo napoletano, dal Genovese in poi ».

* * *

Invece, ben più ampio spazio dobbiamo dedicare alla Sua instancabile operosità di studioso, la quale per circa 60 anni diede 16 volumi, circa 30 memorie ampie ed una larghissima serie di articoli minori e di recensioni, volti tutti ad illustrare la storia del Mezzogiorno d'Italia, da Lui rinnovata nelle indagini, nel metodo, nei vari punti di vista, nelle conclusioni, sì che bene, di recente, scrisse Gioacchino Volpe: « se tu vuoi giungere alla conoscenza del Mezzogiorno devi passare attraverso lo Schipa ». Ecco, infatti, un cenno ai Suoi lavori più notevoli, di cui riferisco qui non secondo la cronologia della loro pubblicazione, ma secondo la successione cronologica del loro argomento.

Innanzitutto, gli studi sulla Italia Meridionale pre-normanna, vale a dire una serie di memorie erudite sulle fonti e sulle denominazioni geografiche della Calabria e di Terra di Otranto; due ampie monografie sul Principato di Salerno (del 1887) e sul Ducato di Napoli (del 1895) e, infine, una sintesi, agile e spoglia di note, del 1920, in cui si allargava il campo dalle due gloriose città campane anche alle altre regioni del Mezzogiorno, sia pure considerandole con diversa profondità, e giungendo dal remoto secolo VI, anzi addirittura dalla Napoli ellenica, alla unificazione di Ruggiero II. Basta ricordare che, prima dello Schipa, ben poco si conosceva delle vicende storiche di quella Salerno che « fu l'ultima rocca dei Longobardi dominatori », del quale Principato « l'agonia e la morte rappresentano l'ultima fase d'una dominazione cinque volte secolare », e che, anche prima dello Schipa, mancava un lavoro complessivo, malgrado le ricerche amplissime e minute del grande Capasso, su quella Napoli, ove « l'antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a

lungo scevra da ogni dominio barbarico straniero », per rilevare la importanza di quei lavori del nostro Maestro. È vero che nella prima stesura le due monografie sono irte di dati e di riferimenti testuali, cedono spesso a discussioni su particolari e, qualche volta, mancano della visione dell'insieme di quei turbinosi periodi del nostro Medio Evo, ma è pur vero che, di fronte alla ignoranza quasi completa, alla mancanza di precedenti indagini o alla mancata utilizzazione di esse, occorreva innanzi tutto ricostruire pazientemente i particolari anche cronologici e relativi alle fonti, sì che una sintesi sarebbe stata allora prematura. Viceversa, dopo un quarantennio circa, allorchè i risultati delle ricerche giovanili dello Schipa su Napoli e Salerno erano ormai già acquisiti agli studiosi, allorchè già il terreno era stato da Lui così minuziosamente dissodato, potette aversi la sintesi, appunto per opera del nostro Autore, giunto alla piena maturità. E quel volume del 1923 appare ancora oggi, malgrado una sconcordanza fra le varie regioni meridionali e malgrado lo scarso rilievo dato al fattore bizantino, punto di partenza per ogni successiva indagine ed il primo grande lavoro italiano su temi studiati fino allora da tedeschi come l'Hirsch o da francesi quali il Gay. Ma in questa sede, non è vano ricordare che, ritornando, dopo altri sette anni, al periodo pre-normanno, lo Schipa, proprio nella nostra rivista « Japigia », (allora fondata dal suo alunno On. D'Addabbo), volle di nuovo soffermarsi sulla importanza della Puglia quale primo germe della unità meridionale, che doveva poi raggiungersi dal glorioso Ruggiero di Sicilia. Allora Egli riaffermò che « la florida e possente monarchia di Ruggiero II e di Federico II ebbe nascita in questa nostra regione; che i nostri vecchi antenati o conterranei iniziarono il moto onde originò la composizione della Sicilia e dell'Italia Meridionale in un magnifico Stato ».

Del successivo periodo svevo il Maestro si occupò in scarsi contributi e poi, nel 1926, in un ampio capitolo della celebre « Storia Medievale » di Cambridge, in cui Egli fu uno dei pochissimi italiani chiamati a collaborare, insieme con l'altro, indimenticabile e compianto, storico di Puglia, Romolo Caggese. Il quale capitolo inglese Egli dette ben presto, in veste più ampia italiana, nel 1929, studiandovi serenamente, ma senza corredo di note, le istituzioni del Regno di Sicilia e dei rapporti fra esso ed il resto d'Italia e di Europa, specie con il Papato e con i Comuni dell'Alta e Media Italia, dilacerati dai conflitti fra Guelfi e Ghibellini. Ma specialmente lo Schipa pone in luce il « grande ideale » di una unità italiana, dovuto a Federico II ed infranto dai Comuni Guelfi e dal Pa-

pato, cioè « il maggiore e più nobile sforzo per unire in un unico Stato la regione italiana ». Al che, però, potrebbe obiettarsi che se è vero avere Enrico VI e Federico II unificata giuridicamente l'Italia, attraverso la fusione nello stesso Sovrano delle due Corone di Sicilia e d'Italia, è pur vero che, peraltro, unità italiana non doveva equivalere ad indipendenza, ma rappresentare sempre una soggezione al Sacro Romano Impero, la cui forza militare e politica era pur sempre oltre le Alpi, sì che il vero ideale della unità e indipendenza italiana del Medio Evo non poteva non essere che solo quello guelfo, cioè pontificio o angioino. Con il che non si deve confondere la massima importanza, in quel periodo, raggiunta dal nostro Mezzogiorno, fatto da Federico II il centro dell'Impero e da lui denominato « pupilla dei suoi occhi » e suo « porto sicuro » e « giardino di delizie », ma che, appunto perchè fonte di milizie e di danaro, « venne sacrificato alle necessità della politica imperiale ». Ma, a parte questa considerazione, ben conclude lo Schipa: « perchè l'Italia divenisse quella che Federico II sognò, dovevano passare sei o sette secoli; ed era destino che, non tra i mari del Mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza creatrice dell'Italia nuova ».

Degli Angioini, lo Schipa si occupò, oltre che nelle *Contese sociali*, di cui diremo, in una monografia del 1898-9, ripubblicata, rifatta e resa meno erudita nel 1926, relativa a Carlo Martello, cioè al primogenito di Re Carlo II, all'amico di Dante, il quale, come è noto, lo glorifica nel *Paradiso*, facendogli dire: « assai m'amasti, ed avesti ben d'onde ». Anche su quella notevolissima figura di principe, che fu Vicario Generale del Regno di Napoli e il primo Re, sia pure nominale, della Dinastia angioina di Ungheria, (e per cui il genitore aveva sognato il Regno di Arles, cioè la unificazione del Sud-Est della Francia, vale a dire l'unione di fatto alla ereditaria Provenza del Delfinato e degli altri territori fra Rodano ed Alpi), poco si conosceva, tranne una serie di schematici elenchi documentari del Minieri Riccio e riferimenti di pochi Autori: ma ecco che lo Schipa ricostruisce ampiamente quella figura, illustra la politica estera e interna del secondo Angioino, il quale tentò sollevarsi dalle infauste conseguenze dei Vespri Siciliani, dandoci così uno dei pochissimi contributi importanti su Carlo II, ancora oggi il meno studiato dei Sovrani di Casa di Angiò. E non sarà discaro ripetere il giudizio che di quella dolce figura di Principe napoletano dà lo Schipa: quando egli cessò di vivere a soli 24 anni, « l'avvenire arrideva ricco di lusinghe a Carlomartello. In lui già riposava tutta la speranza degli Italiani. Largamente

diffusa era la fama delle sue virtù e della sua bontà come della sua bellezza ».

Tacendo degli Aragonesi, dei quali lo Schipa si occupò di straforo, esaminando le vicende sociali di Napoli, eccoci al periodo Spagnolo, nei riguardi del quale rifulse la valentia del Maestro. Tutti sanno come sia difficilissimo lo studio di quei nostri secoli, soprattutto per la difficoltà di ricercarne le fonti disperse fra Napoli e Simancas e per l'enorme mole di esse, oltre che per la condanna la quale incombeva su quella dominazione spagnuola in Italia, prima dei recenti tentativi di più serena valutazione, dovuti, fra gli altri, a Fausto Nicolini. Ma tali difficoltà non spaventarono lo Schipa, il quale rivolse lungamente le sue cure ad un punto centrale di quella storia, vale a dire alla Rivoluzione del 1647, imperniata sul mito di Masaniello, l'oscuro pescivendolo di Amalfi, il quale avrebbe da solo, in un moto improvvisato e incomposto, scossa la immensa potenza dominatrice straniera. Il Maestro, viceversa, dopo lunga preparazione, sviscera e ricostruisce la storia di quegli anni e, con genialità di storico, vede in essi soprattutto il fattore sociale ed economico, anzi l'eco, e addirittura l'epigono, di precedenti questioni fra popolo e nobiltà, che avevano separato e dilacerato la città di Napoli, addirittura fin dall'epoca ducale, e specialmente dagli Angioini in poi. Indagati prima quei conflitti, in una serie di ricerche bellissime, fra il 1908 e il 1909, e indagata, d'altra parte, qualche anno dopo (1911-1912) la figura del Vicerè Duca di Ossuna, di cui Egli dimostrò la falsità della cosiddetta fellonia verso la Spagna, cioè del proposito di crearsi Re indipendente di Napoli; ecco che lo Schipa trova il fulcro della Rivoluzione del 1647 non già in Masaniello, ma nella Sua « mente », vale a dire in Giulio Genoino, uomo di legge ed Eletto della città di Napoli, il quale si servì della collaborazione del primo, più o meno cosciente, per i suoi propositi municipalisti, cioè per raggiungere la parità fra la rappresentanza popolare e nobiliare all'Amministrazione della città di Napoli. Sarà solo più tardi, che a quel ristretto ideale cittadino si sostituirà, per opera del Duca di Guisa e del secondo D. Giovanni d'Austria, un altro ideale, ben più ampio, cioè il tentativo di riconquistare l'indipendenza del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, mediante il soccorso francese. E questo viene dimostrato luminosamente dallo Schipa, oltre che nella memoria del 1915 sulla *Mente di Masaniello*, nell'altra del 1928 sulla *Così detta rivoluzione di Masaniello* e in quella del 1920 sulla *Congiura del Principe di Montesarchio*, e specialmente nella magistrale sintesi, che, con la semplice denominazione di

Masaniello, Egli pubblicò nel 1925. Fra i quali studi sul periodo spagnuolo va ricordato pure un breve, ma originale, articolo sugli Ideali d'indipendenza e i partiti politici napoletani del Seicento, ristampato l'anno scorso, in cui egli ben notava: « Si dice: un popolo che s'è lasciato soggiogare da una potenza straniera non ha più storia. Ed è vero; ma è vero solo nel caso che il popolo dominato dallo straniero si acquieti al dominio impostogli, senza azione di ribellione e senza protesta di pensiero, sotto il peso della servitù. Ciò non può dirsi dei napoletani aggiogati alla colossale monarchia spagnuola. Pur ammettendo che la gran massa della popolazione tacesse, lungamente inerte, sotto l'impero del fato, la protesta, la reazione, la ribellione vi fu, or palese ora occulta, sia pure disperata, sporadica, interrotta; sia pure parziale e individuale. Quelle agitazioni, quei fremiti di singoli membri, quei sussulti di singole fibre sono il segno che il popolo italiano del Mezzogiorno viveva ancora, pur sotto la pietra sepolcrale della signoria straniera. Esse appunto costituiscono la storia nostra di quel tempo, prettamente nostra ».

Del successivo periodo vicereale austriaco lo Schipa si occupò in un profilo sintetico (ma ancora oggi è il solo lavoro originale su di esso) nella prima parte della Sua grande opera dedicata a Carlo Borbone, edita nel 1904 e rielaborata nel 1923, in cui il Maestro indagò su un altro « mito » della storia meridionale, cioè sul primo Re borbonico, da tutti lodatissimo, cioè dai borbonici, come fondatore della Dinastia, e dai liberali, che usavano contrapporlo ai suoi successori. Certo il Mezzogiorno allora riacquistò l'indipendenza; l'Esercito e la Marina furono ricostituiti fino a contare, il primo, 18.000 fanti e 2500 cavalli e, la seconda, due vascelli, due fregate e sei sciabecchi; le armi vittoriose nella memorabile battaglia di Velletri vinta sugli Austriaci, ritornati contro il Regno nel 1744; la diplomazia sapiente nei vari trattati con le diverse potenze europee, specialmente nell'accordo con la Turchia; l'Università riformata nell'ordinamento delle cattedre e trasferita in decorosa sede; certo la Corte fu splendida, e il fasto regale si manifestò attraverso parate e frequenti feste e cacce frequentissime a Procida, agli Astroni, a Bovino, a Venafro, a Ottaviano, e soprattutto con costruzioni magnifiche, cioè a Napoli con l'ampliamento del Palazzo Reale, il Teatro S. Carlo, l'Albergo dei Poveri, a Capodimonte con un altro palazzo; a Caserta con quello che fu detto la « nostra Versailles »; con un altro ancora a Portici; e poi edifici e fabbriche e acquedotti e ville e chiese e strade in gran numero. Certo, dal Canevari al Vanvitelli, dal Solimena al De Mura, dal Paisiello al

Cimarosa, i maggiori artisti del tempo circondarono la magnificenza di quel Sovrano, in cui, secondo lo spirito dell'epoca, si voleva vedere il segno evidente della potenza dello Stato. Ma è pur certo che alla diretta indagine storica, compiuta sulle fonti autentiche e contemporanee, alla luce del rigoroso procedimento ricostruttivo dei singoli elementi e della vita di circa un secolo e mezzo fa, all'« occhio di chi guarda scevro di ogni passione », non è possibile ricalcare e riaffermare lodi eccezionali e alto tributo di plauso, nè documentare l'affermata redenzione, morale, intellettuale e politica del Regno del Primo Borbone di Napoli. Secondo lo Schipa, cioè, che il governo di Re Carlo fosse migliore dei precedenti, che l'indipendenza del Regno fosse un fatto grandioso e mirabile per i destini di nostra gente, che quel Sovrano affermasse in tutta la sua pienezza il principio autocratico dell'avo paterno Luigi XIV e costituisse Corte fastosa e proteggesse le arti, son cose sulle quali non cade dubbio e per le quali egli merita certo giudizi benevoli e ammirativi. Ma, accanto a questo, il resto fu più apparenza di grandezza che vera gloria: accanto alle manifestazioni esteriori, ben diverse erano le condizioni concrete del Regno, specie delle province; il Mezzogiorno indipendente sì, ma sottoposto ancora alla Spagna per ragioni politiche e per la tenerezza filiale di Re Carlo e per la tenerezza paterna di lui verso il figlio Ferdinando dopo il 1759; l'Esercito e la Marina ricostituite, sì, ma non ancora in grado di poter difendere da soli il Reame; l'Università migliorata, ma ancora bisognevole di non lievi riforme, mentre l'istruzione secondaria e primaria continuava nel maggiore abbandono; la Corte, splendida sì, ma a danno dell'erario e con grande aggravio di tasse ai sudditi, poichè è leggenda che il Sovrano costruisse i palazzi sontuosi e mantenesse il suo fasto con il solo appannaggio suo proprio; il Tanucci esperto ministro, sì, ma non già l'arbitro del governo, perchè in sott'ordine prima al De Stefano e poi al Monteleone. Perciò, all'altissimo elogio tributato a Carlo Borbone, alla sua partenza per il trono spagnuolo, nella dedica del secondo volume delle « Antichità di Ercolano »: « tutto quello onde siamo circondati... le leggi, i magistrati, l'Esercito, le navi, le arti, le strade, i porti, le antichità ercolanesi, la terra, il mare, i vostri benefizi e Voi ci presenta! »: lo Schipa contrappone l'altro giudizio: allora permanevano, « come le vecchie partizioni dei beni, così i vecchi congegni amministrativi, la vecchia economia, la vecchia ignoranza »; allora « la compagine rimaneva su per giù quale era stata, cogli stessi vizi e frodi in alto, con la stessa miseria, abiezione e brutalità in basso, più aggravata di tributi, più inceppata in

ogni sorte di libertà ». I risultati della quale opera dello Schipa, se riescono « inattesi, sospetti ed anche amari » per una credenza di gloria così « largamente e fortemente radicata », se, fuor di dubbio, sono parecchio esagerati nel demolire la luminosa tradizione (come già fu autorevolmente rilevato), d'altra parte, riconducono la figura di Re Carlo in una sfera più reale e più consona al tempo e alle condizioni del Mezzogiorno, contro la tradizione che faceva di quel Sovrano quasi un « Deus ex machina » che, quasi con un colpo magico, avesse potuto trasfigurare e rifare la nostra Italia Meridionale!

Infine, di Ferdinando IV, di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat, fino al 1821, lo Schipa tratteggiò le vicende in una sintesi perspicua, rielaborata l'anno scorso; e del periodo del secondo Borbone, in altro volume pur rielaborato nello scorso anno, il Maestro indagò nei riguardi del suo matrimonio con Maria Carolina e, specialmente, nei riguardi del Ministero del celebre Domenico Caracciolo. In ultimo, anche di Ferdinando II e Francesco II lo Schipa si occupò in alcuni brevi lavori, uno dei quali fu edito proprio nella nostra « Japigia », nel 1930, a proposito della Congiura di Foggia del 1859, cioè del tentativo di sostituire all'ultimo Borbone il fratellastro Luigi, Conte di Trani.

Ben si vede, quindi, che tutta la storia plurisecolare del nostro Mezzogiorno fu studiata da Michelangelo Schipa con fatiche molteplici, con risultati spesso originali, con indagini le quali restano, e resteranno, come pietre miliari, anche nella futura storiografia. Ma quando si parla del nostro Mezzogiorno, non bisogna credere che Egli fosse uno storico di interessi limitati regionali, sia perchè il nostro Mezzogiorno rappresenta quasi la metà della nostra Italia, sia perchè Egli considerava la nostra storia in funzione della intera storia italiana, studiando tutti i rapporti e le numerose interferenze che Napoli nei vari secoli ebbe con l'estero, inquadrando sempre le nostre vicende in quelle nazionali ed europee.

*
* * *

Or quale l'importanza dell'opera storica di Michelangelo Schipa, a parte la Sua grande ampiezza e le moltissime fatiche finora rilevate? Per misurarla e tentarne una valutazione, occorre ricordare la sua formazione intellettuale e il carattere della Sua opera.

All'Università di Napoli Egli fu allievo di Francesco De Sanctis, come si è detto, di Luigi Settembrini, di Giuseppe De Blasiis, per ri-

cordare solo i Maestri delle discipline da Lui coltivate, prima, cioè, la storia letteraria, di cui diede parecchi saggi giovanili, poi, e specialmente, la storia politica. E bene scrive il Pontieri che « all'efficacia del magistero desanctisiano sono da ricondurre due fra i tratti più caratteristici dell'attività intellettuale dello Schipa, l'ingegno aperto allo svolgimento della storiografia italiana, il continuo raffinamento della Sue qualità di storico e di scrittore » e bene il Russo avvertì che anch' Egli, insieme con il Salandra ed il Fortunato, con il Torraca e con l'Arcoleo, aveva riverito « nel De Sanctis, e non semplicemente a parole, il Maestro e l'iniziatore della Sua vita scientifica e spirituale ». Del resto, lo Schipa medesimo, nella Sua ultima lezione di addio, ben si disse « l'ultimo scolaro superstite dei primi grandi maestri », anzi « l'ultima reliquia dell'Ateneo creato da Francesco De Sanctis ».

Dal De Blasiis, « patriota napoletano e italiano », il « maestro non già solo della scienza ma della scuola, che sapeva far lavorare gli altri ed ampliare l'opera individuale ad opera collettiva », lo Schipa si dichiarò « discepolo assiduo, devoto, affezionato, discepolo nel pieno senso della parola ». E certo trasse da lui quella « fiamma d'italianità, che alimenta, rischiarà e riscalda » tutta la Sua operosità scientifica e che lo sospinge ai Suoi punti di vista antibizantino, antispagnuolo, antiborbonico.

Ma, al di fuori dell'Università, lo Schipa ebbe fra i Suoi Maestri Bartolomeo Capasso, il grande e mite e modesto vegliardo che allo studio di Napoli ducale e regia e vicereale diede la Sua lunghissima vita, Colui che commuoveva per la sua passione verso la storia regionale: e da Lui il nostro Maestro attinse i tesori di aurea erudizione; sulle basi delle sue ricerche intorno al Ducato Napoletano Egli intessè la sua monografia sul quel tema; dalla erudizione nostrana del Capasso, che si collegava a quella settecentesca, Egli trasse l'abito della più scrupolosa indagine documentaria, attraverso le migliaia e migliaia di documenti da Lui esplorati nel R. Archivio di Stato di Napoli e in altri italiani e stranieri.

Errerebbe, però, chi credesse lo Schipa soltanto un continuatore del De Blasiis e del Capasso, perchè Egli sentì anche gli influssi delle due successive generazioni di storici italiani, quelli della cosiddetta « Scuola Storica » o « dei puri storici » e quella della Scuola « Economico-giuridica », derivata a sua volta dal « Materialismo storico ». Il severo metodo documentario introdotto in Italia dalla Germania, anzi ritornato dalla Germania in Italia, dove prima era sorto per merito degli Umanisti e poi del

Muratori, specialmente nei riguardi dello studio e delle edizioni di fonti, fu subito applicato dallo Schipa con la maggiore serietà e con profonda dottrina, non pedissequa ma intelligente; e la necessità di considerare non solo le vicende di guerre, della diplomazia e delle istituzioni, sibbene anche le questioni sociali e le condizioni economiche, fu subito accolta dallo Schipa, il quale, come si vide, soprattutto del conflitto fra i diversi ceti napoletani, il popolare e il nobile, fece l'oggetto di una delle Sue migliori monografie, trovando in esso addirittura la base della Rivoluzione di Masaniello, ed il quale proprio alle condizioni economiche del Mezzogiorno dedicò parecchi capitoli della sua storia di Carlo Borbone.

È perciò che, da tal punto di vista, bene il Solmi ha definito « il metodo adottato da Michelangelo Schipa... eclettico, poichè, muovendo dalle solide basi di una critica acuta e diligente », egli seppe « tener conto delle esigenze di una storiografia aderente alle realtà economiche e sociali, ma pronta a cogliere tutti gli elementi idealistici, che dimostrano nella storia il valore delle energie umane ».

Con lo Schipa, insomma, il metodo severo nello studio delle fonti e nella ricostruzione documentaria si accompagna alla più scrupolosa indagine archivistica e bibliografica; la storia del Mezzogiorno d'Italia non è più fine a sè stessa, ma si inquadra in quella di tutta l'Italia e, per alcuni periodi, in quella dell'intera Europa; in Lui è sempre presente il rapporto obiettivo tra le vicende delle nostre regioni e quelle del mondo circostante. È perciò che non può dirsi, da tale punto di vista, come di recente autorevolmente è stato detto, che con Lui « si esaurisce, con una scuola di storiografia regionale, anche la rispettiva storiografia od un periodo della medesima, ch'Egli aveva coltivato con rigoroso metodo critico, accoppiato a sincero sentimento italiano », perchè la vera e propria storiografia regionale napoletana era già finita con il Capasso, con il quale, nel 1900, morì « per sempre la storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio Regno » e perchè appunto uno dei meriti dello Schipa fu quello, come scrisse il Maturi, di battere « in breccia i residui del particolarismo locale... e di trasformare i provinciali meridionali in napoletani e i napoletani in italiani ». Michelangelo Schipa, quindi, a mio parere, anche se Egli, modestamente, si disse soltanto continuatore del De Blasis, non fu l'epigono di un periodo storiografico, ma fu l'iniziatore di un nuovo periodo, o, meglio, rappresentò un periodo di transazione fra due storiografie, quella dei « puri storici », da Lui seguita nei primi lavori, e quella di una scuola contemporanea, la quale intende studiare tutti gli aspetti

delle vicende storiche, non già isolando i vari elementi, ma insieme fondendoli in una ricostruzione storica integrale; perchè, come si è visto, durature tracce si incontrano anche nell'opera del nostro Maestro.

* * *

Il quale Maestro — mi permetto così di concludere — fu grande anche nel formare tutta una Scuola di discepoli, certo la più numerosa d'Italia, anche se taluni alunni sentirono, e sentono, anche l'influenza di altri grandi Maestri: del che Egli, che aveva aperto l'animo ad ogni sano influsso, non si dolse, esortando sempre i discepoli allo studio del concreto, ma senza imporre loro formule o sistemi.

Maestro, infatti, egli fu efficacissimo, di più generazioni, severo ma buono, dal linguaggio semplice ma chiaro, sicuro e decoroso, dalla larga visione storica, dalla grandissima erudizione, dal molto equilibrio, dallo zelo eccellente. Nè bastava la sua opera durante la lezione universitaria e le esercitazioni, alle quali chiamava i migliori studenti, perchè la Sua opera magistrale continuava sia alla Società Storica Napoletana, sia nelle conversazioni private, nei preziosi consigli, negli aiuti per le pubblicazioni, negli incoraggiamenti ad ulteriori ricerche. Sì che lo stesso Maturi ben scrisse che, « come Maestro, lo Schipa conobbe l'arte, difficilissima, di far appassionare i giovani di buona volontà allo studio della storia, di suscitare in essi una nobile emulazione ».

Alla quale Scuola, per citar solo i Professori di Università, appartennero ed appartengono il compianto Giuseppe Paladino e Nino Cortese, Ernesto Pontieri ed Angela Valente, Alfonso Gallo e Francesco Forcellini, Nicola Ferorelli e Alfredo Zazo, Walter Maturi e Nicola Nicolini, Alessandro Cutolo e Giuseppe Nuzzo, Ruggiero Moscati e il sottoscritto: ai quali debbono aggiungersi uomini politici e magistrati, professionisti e presidi, e centinaia di professori di Scuole Medie. Accanto ai quali, anzi prima di tutti noi, occorre ricordare Colei che è stata la diletta compagna del secondo periodo della Sua vita, la Sig.ra Vincenzina Zara in Schipa, Colei che ebbe la dedica del *Masaniello* con le parole « A Zina mia esortatrice e confortatrice ».

A proposito dei quali discepoli, il Maestro disse, con parole commosse, nella Sua lezione di addio all'Università di Napoli: « quella serie di nomi rappresenta il più sincero bilancio consuntivo del mio insegnamento universitario. Di quei nomi appunto s'intesse il serto di cui mi

cingo il capo. Non da antenati, ma da questi discendenti, da questa prole mia intellettuale, io riconosco e ripeto la nobiltà mia. E ne vado fiero. Nei miei discepoli mi sopravvive l'opera mia ».

Tale appare a noi la figura e l'opera di Michelangelo Schipa, Colui che ebbe i due grandi ideali della Patria e della Scuola. A Lui, oggi, anche gli studiosi di storia pugliese debbono consacrare sentimenti di riconoscenza e di ammirazione, augurando che il Suo ricordo altissimo voglia guidare coloro che intendono camminare nella sua via e voglia rendere il ministero di scienza e di educazione, dei Suoi discepoli e dei discepoli dei Suoi discepoli, sempre più degno dell'esempio del Maestro e della nuova grandezza della Patria.

GENNARO MARIA MONTI